

L'Intervista

Pier Luigi Bersani



Stefano Carofei

Il ministro dell'Industria:
«Si parla di riduzione d'orario solo in quanto in grado di aiutare l'occupazione. Privatizzazioni una chance per la nostra economia. Nuovo impegno per il Sud»

«Imprenditori, serve più coraggio»

Il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani è fiducioso in una buona crescita nel '98 e dice: «La sfida ora è l'occupazione». E agli imprenditori: «Più coraggio nelle privatizzazioni».

Ministro Bersani, il '98 è cominciato all'insegna dell'euforia in Borsa. I mercati stanno scommettendo sulla solidità della ripresa italiana?

«La riduzione dei tassi e dei rendimenti dei titoli pubblici è destinata a continuare. Perciò è facile immaginare che gli investitori si indirizzino verso le imprese alla ricerca di una maggiore redditività. Speriamo in una crescita equilibrata, nessuno ha interesse a bolle speculative».

Al di là degli aspetti finanziari, questo '98 cosa ci riserva dal punto di vista economico?

«Io vedo davanti a noi una strada abbastanza lineare. Intanto perché sappiamo cosa dobbiamo fare».

Ecioè?

«Dobbiamo incoraggiare tendenze che si vanno consolidando. La prima è quella del risanamento della finanza pubblica, su cui abbiamo ottenuto i risultati che tutti ci riconoscono. La seconda è la ripresa in atto, assai più uniforme. Il tendenziale del Pil viaggia oltre il 2%, anche i consumi sono in crescita e segnali positivi vengono anche dagli investimenti».

La crisi di alcune economie asiatiche può avere ripercussioni negative sulla ripresa?

«In effetti io vedo un paio di inciampi possibili nei prossimi mesi. Uno può essere proprio questa situazione dell'Asia. Il Fondo monetario imporrà a questi paesi politiche restrittive e quindi anche il venir meno di alcuni programmi di investimenti su cui l'Italia e tutto l'Occidente potranno risentirne».

È il secondo possibile inciampo?

«Il sistema del credito. Nel '98 è possibile una ulteriore riduzione dei tassi, di cui beneficerebbero le imprese per i loro investimenti. Ma diventa sempre più evidente la difficoltà delle banche ad accompagnare il processo di abbattimento dei tassi, soprattutto di quelli medi che interessano la maggioranza delle aziende».

Se il quadro di fondo è positivo, come mai non si vede all'orizzonte una ripresa significativa dell'occupazione?

«L'aumento della produzione che c'è stato negli ultimi mesi è avvenuto con un incremento dell'utilizzo degli impianti e della produttività. Anche se in qualche settore industriale qualche segno di aumento dell'occupazione c'è. Tuttavia credo che siamo al limite. Se la ripresa proseguirà, qualche beneficio sull'occupazione si avrà. Il problema vero è che essa è mal distribuita».

È il buco nero è sempre il Mezzogiorno.

«Esatto. Rischiamo di avere una tensione forte nel Nord e nel Centro, dove non si trova manodopera, specie qualificata, mentre il Sud resta fermo».

E allora il governo che intenzioni ha?

«Quella dell'occupazione è la nostra sfida per il '98. Bisogna che il Mezzogiorno sia agganciato alla ripresa, non possiamo perdere questa occasione. Prima della fine dell'anno abbiamo chiamato alla presidenza del Consiglio gli industriali per cercare di impostare un programma Nord-Sud. Chiedendo anzitutto di verificare come sia possibile trasferire al Sud commesse e lavori da parte di imprese del Nord che hanno gli impianti saturi. Noi siamo pronti a fare contratti di programma ma il dirigismo non serve, sono le imprese che devono impegnarsi attivamente».

Questo sul piano congiunturale. Più a lungo termine?

«L'obiettivo è incoraggiare gli investimenti industriali nel Sud. I programmi che abbiamo finanziato nel '97 (e che ripeteremo) con la 488, stanziando una cospicua mole di miliardi, quest'anno dovrebbero dar luogo ai primi effetti sull'occupazione».

Poi c'è l'Agenzia per il Mezzogiorno che dovrebbe nascere dalle ceneri dell'Iri. A che punto è?

«Come Industria abbiamo indicato da tempo la necessità di razionalizzare i troppi strumenti esistenti, che invece devono essere magri, specializzati ed efficaci. Il problema non sono i soldi e decidere che una quota del surplus Telecom, 2/3 mila miliardi, va a finanziare interventi nel Sud. Ma avere la certezza che queste risorse vanno a sostegno di investimenti che danno garanzie circa l'obiettivo di creare lavoro».

E invece è sorta una polemica su chi deve gestire gli interventi al Sud, Tesoro o Industria. Come se ne esce?

«In effetti il dibattito rischia di essere un po' deviante. È stato creato un gruppo presso la presidenza del Consiglio che sta lavorando per dirimere gli aspetti organizzativi. Io credo che per la riforma debbano essere utilizzati i decreti della Bassanini».

Anche per un maggiore decentramento?

«Assolutamente. Io sono un sostenitore del massimo decentramento. La miniholding che deve gestire il sistema riorganizzato, ridotto a due-tre funzioni, deve essere al servizio delle autonomie (oltre che dello stato centrale) e da queste ricevere gli impulsi».

Poi c'è la questione delle 35 ore che pesa come un macigno nel confronto fra governo e partiti sociali. Si troverà una soluzione?

«Gli imprenditori hanno il sospetto, dal loro punto di vista anche legittimo, che questo tema sia stato sollevato per ragioni solo politiche. È meglio chiarire subito che si parla di riduzione d'orario solo e in quanto sia in grado di aiutare l'occupazione. Ed è chiaro che ciò accade solo in alcuni casi e certe condizioni. E tutte pretendono il protagonismo dei soggetti sociali».

Il governo è pronto?

«Il governo avanzerà una proposta per una legislazione che promuova le intese fra le parti e indichi un obiettivo. Avendo ferma la garanzia della competitività del nostro sistema produttivo. Confindustria, dicendosi disponibile a sedere al tavolo, ha già fatto un passo che io non sottovaluto. Mi aspetto che dai soggetti sociali vengano indicate le condizioni per rendere praticabile la riduzione d'orario».

Molti economisti sostengono che l'occupazione si crea liberalizzando settori ora chiusi e protetti. Però, dopo la privatizzazione di Telecom (che peraltro è ancora alla ricerca di un presidente) tutto sembra un po' bloccato.

«Non sempre privatizzare significa liberalizzare. Certo, quando si liberalizza un effetto occupazionale ci può essere. Nel riassetto della telefonia mobile i risultati se ne sono già visti. Così come questo settore sta portando investimenti significativi dall'estero. Anche nel sistema elettrico, sia pure più lentamente, qualcosa si sta muovendo, e così nel sistema energetico. Tuttavia, il campo dove potrebbe esserci un rapporto più diretto tra liberalizzazione e occupazione è quello delle libere professioni».

Recentemente Prodi ha detto che per competere nel mondo l'Italia delle piccole e medie imprese non basta più, che servono grandi gruppi industriali e finanziari. Ce la farà il nostro sistema economico a misurarsi a questa scala competitiva?

«Questo è il vero nodo che abbiamo di fronte e da cui emergono le nostre debolezze antiche. Infatti, nella globalizzazione non abbiamo grandissime carte da scambiare. Il che non vuol dire che non dobbiamo giocare al meglio ciò che abbiamo. Il rischio maggiore è che, per paura del mare grande, prevalga la tentazione di chiudere le nostre piccole navi nei porti di casa nostra».

C'è lo spazio per una politica industriale, e quale?

«Sì, c'è. Intanto, come stiamo cercando di fare in settori di punta come aeronautica, difesa, spaziale, dobbiamo arrivare a combinazioni europee, sostenendo le nostre imprese nella ricerca e nell'innovazione».

La privatizzazione di Finmeccanica si sposa con questa esigenza di disporre di gruppi forti capaci di competere a livello mondiale?

«Certamente, in termini di incroci e reciprocità. Con le ultime finanziarie, abbiamo mobilitato nel settore aeronautico e spaziale almeno 6/7 mila miliardi a sostegno di prototipi ricerca e innovazione. Dobbiamo stare attenti a non disperdere i patrimoni tecnologici e a fare dei matrimoni che garantiscano loro delle prospettive. In secondo luogo, le politiche di privatizzazione e liberalizzazione devono dare luogo a soggetti industriali significativi. Le privatizzazioni sono un'occasione. Certamente ci vuole anche chi scommetta su questa politica e abbia la forza. Mi stuperei se non ci fossero imprenditori italiani che si interessano di Elzag Bailey, così come se ne interessano i tedeschi o altri».

Insomma, come dimostra il caso Telecom capitalisticamente pochi capitali...

«Certo, ma questa è una storia antica».

E oggi lei dice: coraggio, imprenditori uscite dal guscio.

«Sì, vediamo di fare tutti qualche sforzo in più. Chissà che non ci siano imprenditori italiani che vogliono crescere partecipando alle privatizzazioni».

Walter Dondi